

Il caso relativo all'uccisione di Michele Penna. I giudici riconoscono il concorso anomalo nell'omicidio

Condanna per Andrea Foti

Sentenza della Corte d'appello. Ridotta la pena che passa da 16 anni a 10

di GIANLUCA PRESTIA

RIDOTTA di sei anni la pena inflitta al 34enne Andrea Foti imputato nell'omicidio dell'assicuratore di Stefanaceni, Michele Penna, scomparso nell'ottobre del 2007. In primogrado il giovane, difeso dall'avvocato Francesco Gambardella del foro di Lamezia Terme, era stato condannato alla pena di 16 anni. Ieri mattina, i giudici della Corte di Appello di Catanzaro (presidente Barone, a latere Cosentino) hanno, come detto, rideterminato la pena infliggendo al giovane 10 anni di reclusione.

Tutto ha avuto luogo ieri mattina quando era stata fissata la prima udienza del processo di secondo grado. Al termine della requisitoria il sostituto procuratore generale, Marisa Manzini, aveva chiesto la condanna dell'imputato a 30 anni di reclusione, reiterando, quindi, la richiesta al termine del suo intervento nel processo di primo grado.

Ad esso si era uniformata la parte civile rappresentata dall'avvocato Repice, mentre il collega Gambardella, difensore di Foti. Il difensore dell'imputato, al termine della sua arringa, aveva chiesto l'assoluzione del suo assistito fondando la sua tesi anche sulla presenza di un concorso anomalo nel reato omicidiario consistente nel fatto che al suo assistito, pur essendo coinvolto con la sparizione del giovane assicuratore, nonché segretario cittadino dell'Udc, non si potesse contestare l'esito finale, cioè la morte della vittima, in quanto, per così dire, non era nella sua volontà. Foti era stato condannato in primo



Andrea Foti



Michele Penna

grado il 5 maggio del 2009 al termine del processo con rito abbreviato. Sempre per l'omicidio di Michele Penna è stato condannato a 25 anni di reclusione anche Emilio Antonio Bartolotta, di 33 anni. L'accusa ha sostenuto che Penna fu ucciso per punizione perché aveva una relazione con la moglie di un esponente di spicco della cosca Petrolino-Bartolotta, di cui egli stesso avrebbe fatto parte.

I giudici della corte di Assise di Catanzaro nelle motivazioni della sentenza di primo grado a carico di Bartolotta partivano da un punto fermo: Michele Penna era stato ucciso e poi il suo cadavere è stato occultato. Collocavano, quindi, il delitto nella realtà criminale di Stefanaceni, anche perché tale ipotesi era sostenuta da alcuni elementi probatori saltati fuori nel

corso delle indagini e sui quali la Corte d'Assise aveva fatto leva per arrivare a individuare i responsabili e quindi alla loro condanna.

L'omicidio era stato compiuto all'interno della Fiat Uno di Andrea Foti. Su quell'auto Michele Penna è salito con l'intento di essere accompagnato a casa. Ma quel giorno, secondo quanto emergeva nella sentenza, sulla stessa auto, oltre al lavagista sarebbero saliti anche Antonio Emilio Bartolotta e Salvatore Foti, entrambi sul sedile posteriore.

Mentre accanto al conducente (Andrea Foti) sedeva Michele Penna che per via della sua statura (1 metro e 90 centimetri) aveva dovuto spingere indietro il sedile. E non sono pochi gli elementi sui quali i giudici della Corte d'Assise si soffermano per spiegare che in quell'auto av-

venne l'omicidio: primo la certezza che c'era Michele Penna, e secondo la presenza certa di Andrea Foti e Salvatore Foti, entrambi visti dai coniugi Nicola Arcella e dalla moglie Rosaria Cugliari i quali viaggiando a bordo della loro auto (Fiat Tempra) sono andati a impattare con la Fiat Uno che procedeva in direzione Mesima a gran velocità. La Fiat Uno di Foti, che i coniugi Arcella e Cugliari avevano visto sfrecciare a gran velocità intorno alle 12,40 del 19 ottobre 2007 sulla strada che porta in località Mesima, era stata vista in fiamme in località Vajoti tra le 14,30 e le 15 dello stesso giorno. La stessa vettura era guidata proprio da Foti che intorno alle 15,10 del 19 ottobre si era presentato in Questura insieme a Maurizio Sacchinelli per denunciarne il furto.

LA REPLICA

L'Asp di Vibo e i suoi utenti sono le vere persone offese

A SEGUITO di una nota diffusa dall'avvocato Giovanni Vecchio in merito alla vicenda giudiziaria che ha coinvolto il dottor Armando Crupi ora deceduto, e pubblicata nell'edizione di ieri, l'avvocato Luigi Ciambrone, patron di parte civile dell'Asp nel procedimento penale "Ricatto", ha così replicato.

«In qualità di Patrono di Parte Civile dell'Asp di Vibo Valentia, abbiamo dovuto registrare l'ennesima e poco nobile polemica che in questa sede, per conto della cliente mandataria, non intendiamo neppure affrontare. Nel comprendere i fini, senza giustificargli, della nota dell'avvocato Vecchio devo precisare che sino ad oggi l'Asp vibonese è risultata vittoriosa in tutti i giudizi (civili, amministrativi e penali) con un risparmio per l'Ente di circa 120 milioni di Euro. Davvero gratuita l'analisi dei costi operati dall'avv. Vecchio in quanto, proprio per andare incontro al bilancio dell'Ente, come è noto, abbiamo deciso da tempo di rappresentare l'Asp al minimo degli onorari nonostante la complessità delle questioni giuridiche trattate.

Sarebbe, invece, interessante rendere pubbliche le delibere di pagamento degli onorari liquidate dall'Asp per i vari procedimenti dove non vi è stata costituzione di parte civile. Si scoprirebbe, probabilmente, un dato interessante: l'Asp paga di più gli avvocati di controparte che non i propri. Senza polemica, detto per inciso, ancora attendiamo il pagamento della fase di appello del processo a Crupi e Campisi (appello del Pm in sede). In relazione alla posizione di Crupi Armando (dinanzi a due sentenze contrastanti: una di condanna e una di assoluzione) era doveroso tutelare le ragioni dell'Asp sino alla Cassazione a cui spettava la parola definitiva. La morte dell'imputato, e l'avvocato Vecchio lo dovrebbe sapere bene, comportano non soltanto una causa estintiva del reato, ma riflessi determinanti sul piano procedurale ai fini della regolare costituzione del rapporto processuale e, solo per questo aspetto, precede anche il controllo dell'ammissibilità del gravame. In Cassazione non c'è spazio per difese o interventi ad personam ma solo tecnici come quello solito del Pg. Una Tantum», nel quale erano imputati Nicolino e Francesco Franzé e Domenico Carrà, con quello "Prometeo" che vede coinvolti sempre Nicolino con, questa volta Carmelo Franzé.

Correttamente la stampa aveva riportato la notizia. Infatti come Patrono di parte civile abbiamo discusso e depositato le conclusioni scritte solo nei confronti dell'imputato Campisi e la posizione di Crupi non è stata minimamente trattata! Ciò è proceduralmente corretto e stessa cosa avverrà per lo stralcio dell'altro processo (pendente innanzi al Tribunale Penale di Vibo) in cui Crupi Armando è imputato, unitamente a Liso Domenico, per corruzione.

Anche in quella sede, per come avvenuto in Cassazione, il difensore dell'imputato si limiterà a produrre il certificato di morte. In relazione alle spese ed onorari sa bene l'avvocato Vecchio che la Suprema Corte ha compensato le spese fra le parti, nonostante la sua richiesta di segno contrario, e ciò rende evidente che il ricorso dell'Asp non era così insensato nei suoi presupposti fondanti (la decisione e' giunta in tarda serata segno evidente di contrasto in seno al Collegio giudicante) per come la nota dell'avv. Vecchio tenderebbe a far credere a un poco attento lettore.

Circa il rapporto di lavoro di Crupi ricordo all'avvocato Vecchio che si è svolto un regolare giudizio innanzi al Giudice del Lavoro di Vibo che ha rigettato il ricorso di Crupi accogliendo le richieste dell'Asp da noi, sempre vittoriosamente, difesa.

Da quando ci pregiamo di rappresentare e difendere l'Asp Vibonese, che ha un intreccio di radici che non è facile da districare, abbiamo sempre presente Pirandello: «così è se vi pare...?! Una cosa è certa: l'Asp di Vibo ed i suoi utenti sono le vere persone offese che dalla mancata costruzione del Nuovo Ospedale hanno riportato ingenti danni materiali e morali. Per tale motivo continueremo a difendere l'interesse della pubblica amministrazione a fronte di interessi personali che l'inchiesta della Procura della Repubblica ha svelato e portato validamente a processo.

La nostra costituzione non è stata mai contro», ma a «favore» della sana amministrazione della cosa pubblica che a Vibo è stata completamente dimenticata e calpestata.

La costituzione di parte civile è un segno di civiltà giuridica volta a contrastare la tendenza, ovunque radicata, che lo sperpero di denaro pubblico non riguardi tutti noi ma solo pochi».



L'Asp di Vibo

Ma il teste Franzé ha riferito che il cognato avrebbe dato solo una bottiglia d'acqua

Spunta fuori una pistola

Per Carrà l'arma l'avrebbe consegnata Fresca a Daniele Stuppia

UDIENZA importante quella di ieri del processo che vede imputati Nicolino Franzé, il figlio Francesco e il genero Domenico Carrà nonché Carmelo Franzé in relazione ad una presunta richiesta estorsiva formulata nei confronti della famiglia Stuppia, costituitasi parte civile. Davanti al tribunale collegiale (presidente Giancarlo Bianchi, a latere Manuela Gallo e Alessandro Piscitelli) hanno deposto altri due testimoni dell'accusa rappresentata dal pubblico ministero Vittorio Gallucci. La prima, Giuseppe Marafioti, si trovava nell'autosalone nel momento in cui ha sentito pronunciare la frase «50.000 euro subito e 2000 ogni mese».

La presunta tentata estorsione all'autosalone Danielsoncars

riferirgli di «farsi i fatti suoi» in merito alla vicenda, aggiungendo che proprio Fresca aveva «passato una pistola a Daniele Stuppia».

Andando per ordine, la testimonianza di Marafioti non è stata priva di qualche momento di confusione specialmente in relazione agli eventi successivi alla frase della presunta tentata estorsione. Verso le 18,00 del 22 luglio, data dell'episodio, l'uomo si trovava all'interno dell'autosalone in quanto doveva visionare, come già avvenuto in passato. In quel momento ha affermato di aver visto nella

struttura Daniele e il padre Rocco Stuppia. Quest'ultimo gli stava mostrando l'automobile quando, a circa tre metri di distanza, ha sentito pronunciare la frase «50.000 euro e 2000 ogni mese. Non ho visto chi l'ha detta anche perché non ci ho fatto molto caso in quanto pensavo si trattasse di una normale compravendita».

Incalzato dalle domande del pm, il teste ha riferito di aver sentito il rumore di un botto e successivamente quello di un'auto che si allontanava, mentre in precedenza aveva detto di aver notato solo una vettura, al di fuori dell'autosalone sfrecciare via. Subito dopo ha riferito di aver visto Daniele «molto nervoso. Mi sono avvicinato per chiedergli cosa fosse successo ma non ho ottenuto risposta. L'ho, quindi, visto salire sull'Hammer (un grosso fuoristrada, ndr) e fare marcia avanti e indietro per più volte».

Il tutto dopo essere «andato negli uffici». Ed è da questo posto che ha udito Daniele Stuppia urlare.

Interessante si è rivelata anche la deposizione di Francesco Franzé che, come detto, ha raccontato del colloquio avuto con Domenico Carrà. «La sera del 22 mi trovavo nella pizzeria "Spizzico" (sita nella zona Aeroport) quando ho visto Carrà il quale mi ha detto che doveva parlarci. Mi ha, quindi, riferito che per colpa di mio cognato Giuseppe Fresca, che si era intronessato, durante un litigio avuto con Daniele Stuppia e che per poco non rimaneva ucciso in quanto lui, Giuseppe, gli aveva passato una pistola mentre si trovavano nell'autosalone» al momento dei fatti contestati.

In più «Carrà aggiunse di riferire a

mio cognato di farsi i fatti suoi» in merito a questa vicenda e che «se non l'avesse fatto, l'avrebbe riempito di botte». A quel punto, Franzé aveva chiamato il cognato, non trovandolo, e riferendo alla sorella le parole di Carrà. Fresca chiamò circa mezz'ora dopo e apprese dalle parole del teste della visita dell'imputato e delle sue parole. A lui, ha riferito il testimone, rispose che «non passò a Stuppia alcuna pistola solo una bottiglietta d'acqua».

Precedentemente all'esame dei testimoni da parte del pm, dei rappresentanti di parte civile (Giovanna Fronte e Francesco Stilo) e del collegio difensivo (avv. Giuseppe Di Renzo, Giuseppe Grande e Sandro Cortese), c'era stato un intervento del legale Di Renzo indagato in questa vicenda dopo una denuncia da parte del teste Fresca, che ieri avrebbe dovuto testimoniare ma che non si è presentato, e che lo chiamava in causa, nel corso del quale aveva anche avanzato la possibilità di rinunciare all'incarico di difendere gli imputati. Il Tribunale ha preso atto della cosa aggiungendo che sulla veridicità o meno delle dichiarazioni di Fresca contro Di Renzo si dovrà determinare l'ufficio di procura che ha avviato l'indagine.

Il processo riprenderà il prossimo 14 febbraio con la deposizione di altri sei testimoni dell'accusa. Nella scorsa udienza il Tribunale collegiale ha proceduto alla riunione dei processi «Una Tantum», nel quale erano imputati Nicolino e Francesco Franzé e Domenico Carrà, con quello «Prometeo» che vede coinvolti sempre Nicolino con, questa volta Carmelo Franzé.

g1. p.